



Un bersagliere della Brigata Garibaldi a un posto di blocco a Pec
C. Ferraro
Ansa



BELGRADO

Riservisti senza stipendio dilaga la rivolta in Serbia

Kraljevo, ieri la protesta ha investito la città di Vrbas dove centinaia di riservisti hanno assediato il locale distretto militare per reclamare il pagamento degli arretrati. Si tratta in media di una cifra complessiva che oscilla tra i sei mila e gli ottomila dinari (vale a dire 350 mila lire al mese per tre mesi di guerra). Le trattative tra soldati, che hanno bloccato diverse strade posizionando in diagonale anche alcuni carri armati, e gli emissari dei vertici militari, tra i quali il generale Vladimir Lazarevic, comandante del corpo di Pristina, sono proseguite per tutta la giornata ed hanno avuto un esito positivo in due dei punti occupati dai militari ribelli. Ma restano tutti gli altri e rimane soprattutto la preoccupazione, per Milosevic, che la rivendicazione salariale possa trasformarsi in protesta politica. Secondo il sindaco di Kraljevo, Zvanko Obradovic la protesta per ora si limita a una rivendicazione salariale. «La popolazione guarda però con simpatia ai soldati e spera in cuor suo che la protesta diventi politica», ha aggiunto il sindaco che è membro del Partito democratico di Zoran Djindjic, il principale gruppo dell'opposizione a Milosevic. Giornali e televisioni di regime ignorano totalmente le proteste dei riservisti e la polizia ieri ha perquisito i locali di una tv indipendente requisendo alcuni nastri. A Kraljevo, la protesta è portata avanti dai militari della 125ma Brigata meccanizzata, decorata pochi giorni fa da Milosevic: «Nessuno potrà più chiedere a noi, che abbiamo versato il sangue per la patria senza essere ricompensati, di pagare le tasse per questo paese» ha detto un soldato.

Pasquale ucciso per l'errore di un collega

Una raffica è partita da un fucile lasciato incustodito da un commilitone

DALL'INVIATO

PRISTINA È stato vittima di un tragico errore, il primo militare italiano caduto in Kosovo. È questa, ormai, la verità ufficiale sulla morte di Pasquale Dragano, il caporal maggiore scelto del XVIII Battaglione Rgt Bersaglieri, ucciso da una raffica di mitra. Casuale e mortale. Egli, giovedì sera, il caporale Dragano - 21 anni, di San Giovanni Rotondo - sta per uscire di pattuglia. Un lavoro difficile nella zona di Diacovica, la più calda, insieme all'area di Pec, dell'intero Kosovo. Si va di pattuglia, a bordo di un «Torpedo M-90», un blindato leggero che monta una mitragliatrice «Mg». E si va con il colpo in canna, per essere sempre pronti in caso di attacchi. L'area affidata ai militari italiani è quella dove maggiore è l'insediamento dell'Uck, l'esercito indipendentista del Kosovo, un'armata composita e divisa al suo interno, dove spesso vince la logica delle bande. Qui, tra Pec e Diacovica, è una teoria di case serbe bruciate, di razzie e saccheggi. Di vendette. E qui l'esercito italiano, i bersaglieri e la Brigata Garibaldi, ha deciso di fare davvero da forza di interposizione e di far rispettare l'accordo sulla smilitarizzazione della guerriglia.

Il caporale Dragano, volontario dell'esercito dall'età di 18 anni, queste cose le sapeva bene, e come tutti gli altri militari italiani sapeva che di pattuglia si va con gli occhi aperti e il colpo in canna. Siamo davanti al comando di Diacovica, il caporale è intento a montare la mitragliatrice «Mg» sul blindato. E un

momento, quando nell'aria risuona una raffica di mitra. È partita da un fucile mitragliatore «Ar 70-90», che un commilitone di Dragano ha maldestramente lasciato nel blindato. Incustodito e carico. Forse il caporale lo ha fatto cadere urtandolo. L'arma è caduta e sono partiti i colpi. Che centrano in pieno il giovane caporale. Prima un braccio, poi allo zigomo. Colpi devastanti e mortali.

Nel comando italiano sono momenti di panico. Dragano viene soccorso dal capitano medico Filippo Agosti, le sue condizioni appaiono subito gravissime. Il colpo è penetrato nel cervello, il giovane graduato ha perso subito conoscenza. Non c'è un minuto da perdere, serve un ospedale, interventi chirurgici delicatissimi. Dragano viene caricato su un elicottero e portato all'ospedale di Pristina, una struttura che non ha nulla da invidiare agli ospedali più moderni. Ma è tutto inutile, il giovane caporale di San Giovanni Rotondo muore poco dopo.

È la prima vittima italiana della pace in Kosovo. «Era un ragazzo d'oro, un professionista valido. La sua morte è per tutti noi una grave perdita», questo il commento del comandante Fungo, il suo diretto superiore. Vittima di una fatalità tragica e imprevedibile, ma anche della tensione che si respira nelle zone affidate ai militari del contingente italiano Kfor, il triangolo Pec-Diacovica-Istog. A Pec, nei giorni scorsi, si è sfiorato per un pelo il confronto armato tra guerriglieri dell'Uck che stavano saccheggiando un supermarket e i nostri militari. Conti-



nui sono gli episodi di vendetta e le richieste che famiglie serbe fanno ai bersaglieri per ottenere protezione. Un compito difficile, quindi, per i 2.354 militari italiani. Un contingente che riceve l'appoggio logistico di altri 484 soldati di stanza in Macedonia, e che presto verrà affiancato da truppe spagnole e argentine.

Ma la missione continua, nonostante la tragedia e lo sconforto che ha colpito amici e colleghi del caporale Pasquale Dragano. La sua salma è stata portata in elicottero a Tirana, poi in aereo a Grazzanise. Qui lo aspettavano i genitori e i fratelli. Per l'ultimo saluto al primo italiano morto in Kosovo.

L'arrivo all'aeroporto di Grazzanise della salma del bersagliere Dragano
C. Fusco
Ansa

LE REAZIONI

Il paese del ragazzo in lutto

D'Alema: è un grande dolore

ROMA La prima vittima italiana da quando è scoppiata la crisi del Kosovo è un ragazzo di San Giovanni Rotondo, arruolato giovanissimo nei bersaglieri. È morto in seguito ad un incidente le cui dinamiche dovranno essere chiarite da un'inchiesta. L'aereo che ha riportato in Italia il corpo di Pasquale Dragano, un G-222 dell'Aeronautica militare è atterrato ieri alla base di Grazzanise. Ad attenderlo, il capo di Stato Maggiore dell'esercito, generale Francesco Cervoni, che accompagnerà i familiari del sottufficiale fino a Caserta dove, nella camera ardente allestita nella caserma che ospita il comando della Brigata Garibaldi, si svolgerà una breve cerimonia, mentre i funerali si svolgeranno con molta probabilità lunedì.

Dragano, 21 anni, di San Giovanni Rotondo in provincia di Foggia era partito il 19 marzo, l'ultimo contatto con i suoi familiari risale a domenica scorsa. Giovedì sera la telefonata che ne annunciava la morte. Ultimo di tre figli (Romeo, 23 anni e Natalina, 22), Pasquale aveva iniziato a lavorare molto presto come carpentiere poi, dopo aver partecipato ad un concorso per entrare nell'arma dei carabinieri, aveva deciso di entrare nell'esercito come volontario seguendo l'esempio del fratello maggiore Romeo, che a suo tempo aveva fatto parte del contingente italiano in Bosnia.

La famiglia Dragano, padre muratore e madre casalinga, erano abituati a queste partenze, consapevoli dei rischi a cui i loro figli sarebbero andati incontro. Purtroppo per il lutto che li ha colpiti non c'è preparazione: il padre Michele distrutto dal dolore non ce l'ha fatta a seguire la moglie e gli

altri due figli a Grazzanise. «Morire in un'azione di pace - ha detto il sindaco di San Giovanni Rotondo, Davide Fini - è una cosa inconcepibile. Era giunto in Kosovo proprio per portare la pace a quelle popolazioni martorate dalla guerra e dalla pulizia etnica». Ma come ha ricordato il generale Cervoni l'attività di interposizione presenta comunque dei rischi: «Vi sono situazioni di impiego che diventano difficili e richiedono anche stress psicologico... qualche incidente può scappare». Intanto a San Giovanni Rotondo l'amministrazione comunale ha dichiarato il lutto cittadino in concomitanza con la cerimonia funebre.

Ai familiari sono giunte numerose le testimonianze di solidarietà sia da parte di comuni cittadini che dalle più alte cariche dello Stato: da Buenos Aires, dove si trova per partecipare ai lavori dell'Internazionale socialista, il presidente del Consiglio Massimo D'Alema nell'esprimere il cordoglio suo personale e del governo ha voluto esprimere parole di incoraggiamento agli altri militari impegnati nella missione «affinché proseguano con serenità il loro difficile lavoro». Messaggi sono giunti anche dal ministro degli Esteri Dini, da quello della Difesa Scognamiglio che in un telegramma ai familiari ha scritto: «Tutto il personale delle forze armate vi è accanto... il vostro giovane congiunto che era generosamente impegnato in una missione di grande valore umanitario, rimarrà per sempre nel cuore di chi cede nella pace e nella solidarietà fra i popoli». A queste testimonianze di stima il presidente del Senato, Nicola Mancino, il presidente della Camera Violante.

REPORTAGE

Cento cadaveri sulla collina di Studime

«Così i serbi massacrarono la mia gente»

DALL'INVIATO
ENRICO FIERRO

STUDIME E ULT (KOSOVO) Il capitano serbo impugna il telefono e chiama il suo comando. Pristina o Belgrado, perché ha ragione Paul Ritsley del Tribunale penale internazionale: «Certi massacri non potevano essere fatti senza l'esistenza di una struttura centrale di comando». «Ne abbiamo stesi cinquanta». «Non basta, andate avanti!», è la risposta. E l'ordine viene eseguito. Con zelo.

«La notte del 2 maggio non la dimenticherò mai». Arben Gerxhallu ha 20 anni e vive a Studime E Ult, un grumo di case nella grande regione di Mitrovica. Per vivere vende la frutta al mercato. La notte del 2 maggio è la notte del massacro sulla collina. Ci arrivi attraversando un tratturo di 6 chilometri, a sinistra le case in mattoni rossi dei contadini. Bruciate. A destra covoni di fieno e vacche al pascolo. Pochi metri ancora è c'è un ruscello, lo attraversi e sei in un campo di granturco dalle foglie verdi. I papaveri rossi mossi dal vento sembrano indicarti un altro campo a pochi

metri. Piccoli cumuli di terra, allineati con ordine. Già coperti dall'erba. Sono una ottantina di fosse, scavate con le mani. Non ci sono le lapidi di marmo dalle forme geometriche fantasiose con la foto e il nome del morto, quelle che vedi nei piccoli cimiteri musulmani. Solo un asticella di legno con il nome scritto a matita. Graffiti dell'orrore. Sulla collina riposano i morti del massacro del 2 maggio. «Ciù, nel villaggio, arrivarono militari serbi e i cetnici dalla lunga barba. Cominciarono a bombardare le nostre case con le bombe incendiarie. Noi uscimmo tutti in strada e capimmo subito quale era il nostro destino. Fuggire». Gerxhallu il giovane fruttivendolo racconta e le mascelle ancora gli tremano. È paura, ma anche odio verso i massacratori: «Quando uno ti brucia il cuore non puoi pensare ad altro che alla vendetta. Costi quel che costi, anche altro sangue e anni di carcere». Gli uomini e le donne uscirono dalle case e radunarono le loro poche cose sui trattori, sulle macchine e sui carretti. I cetnici li incolonnarono e li portarono verso la collina. «Vi portiamo

in Albania, ci dissero. Le donne vedevano le loro case bruciate e piangevano. I bambini erano terrorizzati. Gli uomini stringevano i pugni. I serbi ridevano». Una notte da lupo. «Dateci i soldi e l'oro, avrete la vita salva. Io avevo raccolto 6 mila marchi, i miei risparmi. Li portai a mio zio Zenulla che era sul trattore con tutta la sua famiglia. Questi basteranno per avere salva la vita». Sembrava quasi 6 milioni di lire italiane: tanto valeva la vita di un uomo nel Kosovo di Sloba Milosevic. «Pagarono tutti, gli uomini si svuotarono le tasche, le donne si strapparono l'oro dal collo». E iniziò la triste colletta, trattore per trattore, macchina per macchina, carrello per carrello. Il bottino del massacro. Tutto inutile. «I serbi cominciarono ad allineare gli uomini, li portarono lungo il vallone e cominciarono a sparare. Quei colpi mi risuonano ancora nel cervello. Dieci, venti, trenta, cinquanta uomini uccisi. Non avevamo neppure il coraggio di urlare, eravamo pietrificati dalla paura. Passarono minuti interminabili, prima che i fucili decidessero di tacere. I cetnici dalla barba lunga co-

minciarono ad ispezionare la colonia. Guardavano con attenzione parlando tra di loro. Questa sì, l'altra no, è troppo vecchia. Vedi quella dai capelli biondi. Cercavano donne. Le più belle. Ne presero otto e le portarono nella casa laggiù in fondo. Non dimenticherò mai una ragazza di 17 anni, stringeva la mano di un vecchio e urlava baba, baba. Ma il padre non riuscì a proteggerla». I cetnici di ventavano padroni assoluti di quelle donne e il loro comandante telefonava ai suoi superiori. Ne aveva già «stesi» cinquanta e aspettava ordini. L'ordine arrivò e i fucili ripresero a crepitare. «Altri cinquanta volte, altri morti».

Aspettarono l'alba, i massacratori per placarsi. Poi separarono gli uomini superstiti dalle donne e li caricarono sui camion. Direzione la prigione-lager di Smrekonic. C'era anche Arben su quei camion. «Giocai l'ultima carta, insieme ad altri saltai dal camion e cominciammo a fuggire verso la montagna». Due giorni e due notti passati come animali, dormendo coperti solo dalle foglie e mangiando erba. «Poi scendemmo giù a valle,

verso la collina. E vedemmo l'inferno: 99 corpi, uomini giovani e vecchi, la faccia nel fango, le braccia allargate. Gli occhi spalancati. Scavammo con le mani quelle fosse, poi cercammo il legno per scrivere il loro nome». E ora i morti sono qui, sulla collina, tra il granturco verde e i papaveri rossi. Femit Ternava, da Vucitri; Islam Musa e i suoi figli Kadri e Abasi; Agim Sadiku; Veli Xhafa. Sulle tombe un basco nero da contadino, un pettine, una cinta da pantaloni, un portamonete vuoto. Le povere cose di quei morti. Che non possono più raccontare la loro vita. «C'è mio zio Zenulla e un cugino di nome Fatmir. E c'è lui, un altro mio cugino Nexhip. Aveva 25 anni e vendeva i vestiti nei mercati di Pristina e Prizen. Come era bravo: potevi vendere il ghiaccio agli eschimesi, diceva. Gli piacevano la musica, le donne e i rakì, che bevute ci facevamo».

Riposano i morti, in attesa di una impossibile giustizia. Nel campo di granturco ci sono solo gli uomini. Le otto donne portate dai cetnici nella casa in fondo al tratturo, riposano altrove. «Le abbiamo raccolte e sepolte dopo qualche giorno. Ora sono laggiù, spero che trovino un po' di pace». Non c'è nessun militare della forza francese della Kfor a controllare il piccolo cimitero. Qui gli investigatori del Tribunale penale internazionale, quelli che stanno compilando la lista degli orrori, non sono ancora arrivati. I morti sulla collina di Studime aspettano pazienti.

Dopo una grave malattia si è spento il compagno	25/6/1997	25/6/1999
NANTES MAZZOCCO redattore per anni de l'Unità e di Paese Sera. Danno il triste annuncio i figli Franco e Antonella. Roma, 26 giugno 1999	CARLO PAGLIARINI L'Arciragazzi nazionale ricorda con immutato affetto il suo presidente fondatore. Roma, 26 giugno 1999	
La presidenza e la direzione di Coop Lombardia si associano al dolore di Felice Riccardi e dei familiari nella dolorosa circostanza della scomparsa del suo caro papà	25/6/1997	25/6/1999
PIERO Milano, 26 giugno 1999	CARLO PAGLIARINI Il tuo esempio continua ad essere per noi stimolo e insegnamento quotidiano. Sempre con tanto affetto. L'Arciragazzi di Roma. Roma, 26 giugno 1999	
Gabriele, Rosario, Giancarlo, Edoardo, Pierluigi e Pasquale ricordano, con stima e affetto	26/06/1989	26/06/1999
LUCIO DE CARLINI segretario Confederale Cgil e dirigente impegnato del movimento sindacale, scomparso da nove anni. Roma, 26 giugno 1999	ADOLFINO ALESSANDRI Nel decimo anniversario della scomparsa, avvenuta in maniera improvvisa e crudele, nel più cruento dei modi che si possa pensare. Tutti quanti ebbero modo di conoscere ed amare quel grande uomo, marito, padre e anche nonno nonostante non ebbe mai modo di conoscere le sue nipoti, ma avendo lasciato loro un grande patrimonio di amore dalle qualità tutte sono circoscritte. In questo ennesimo 26 giugno, la moglie Rosa, il figlio Stefano, la nuora e le nipoti Diana e Nicole, lo ricordano per quello che era e per quello che gli è stato negato di essere... Grazie Adolfinio. Bologna, 26 giugno 1999	
ONDINA SCAFATTI BOCCACCIO e sono loro vicini in questo momento di profondo dolore. Genova, 26 giugno 1999	26/6/90	26/6/99
Tonino e Pasqualina sono affettuosamente vicini a Federico e Isabella nel dolore per la perdita del caro amico	GIANFRANCO Milano, 26 giugno 1999	Tra la fantasia e la realtà c'è il "ma". È il ponte tra i sogni e l'intervallo tra gli eventi. A nove anni dalla scomparsa di LUCIO DE CARLINI Rossana lo ricorda a quanti gli hanno voluto bene. Roma, 26 giugno 1999

